

VI. IL FONDO SCHIENA

Non è questione che col volger degli anni io mi senta sempre piú vecchio. Sarebbe naturale, perché è appunto legge di natura che l'uomo resti ancorato alla sua data di nascita e che il tempo faccia invece, inesorabilmente, la sua fuga in avanti. Il fatto è che, piú mi capita di vederne in questo mondo che tanto precipitosamente si evolve, piú mi sento psicologicamente «retrodatato», cioè trasportato addietro (sí, proprio verso il vecchio Ottocento) rispetto alla stessa mia nascita. Almeno per certe cose, s'intende.

Per esempio, certi scoprimenti di parti del corpo che un tempo si tenevano gelosamente celate. *Nulla quaestio* se avvengono in privato. Il fatto è che oggi essi avvengono sempre piú spesso e largamente in pubblico, e ciò, lo confesso, non mi piace. E addirittura mi ripugna, sempre per esemplificare, che al giorno d'oggi

occuparmi è molto piú banale, nonché assolutamente privo di valore artistico. Si tratta di un celebre caso giudiziario discusso a Parigi una trentina di anni fa.

Cominciamo dai fatti. Un tizio si presenta in un certo ufficio e chiede di parlare con il direttore, ma il direttore è impegnato (o si atteggiava, da buon direttore, a persona indaffaratissima) e lo fa attendere a lungo. Ad un certo punto il tizio, che già aveva brontolato parecchio per la lunga attesa, si rivolge all'impiegatuccio che gli sta davanti e insiste ancora, con tono molto energico, per vedere subito il direttore. L'impiegato, a sua volta spazientito dal contegno del tizio, finalmente sbotta.

«Lei vuol proprio vedere il direttore?», egli dice. «Ebbene eccolo»

E sbottonandosi lestamente i pantaloni e il resto, mostra al nostro tizio, freddamente, il proprio fondo schiena, sul quale aveva fatto tatuare l'effigie del non amato suo direttore.

Sembra che il visitatore non si sia particolarmente offeso della cerimonia. Ma il direttore, venuto a sapere dell'episodio, sí. Egli ha cominciato col licenziare «per giusta causa» il proprio dipendente. Dopo di che è corso in tribunale, chiedendo la condanna

quella certa regione corporale cui i nostri avi accennavano con cautele perifrasi («dove non batte il sole», dicevano) e cui oggi taluni si riferiscono con la perifrasi del «fondo schiena», sia diventata, nei discorsi e nei fatti, addirittura un luogo comune. Un «*topos*», come dicevano i greci.

Beninteso non mi riferisco ai nudi pittorici o scultorei di sicuro valore artistico. Non sono un codino, sappiatelo. E, a parte tutto quanto di bello offrono al mio sguardo i musei italiani e stranieri, se mi reco a Parigi non trascuro le occasioni per ammirare estasiato, al Museo d'Orsay, l'audace quadro dal titolo *L'origine du monde* che Gustave Courbet dipinse nel 1886 concentrandosi sulle intime bellezze della sua amica irlandese Johanne Hefferman. Dirò di piú. Siccome corre voce che il grande Pablo Picasso nel pieno degli affetti con una delle sue molte donne fosse talvolta preso anche dagli estri artistici e nervosamente tratteggiasse sulle loro schiene gli abbozzi delle sue celebri composizioni, penso che sarei fortemente interessato, ove fosse ancora in qualche modo possibile, a dare un intenso sguardo a quelle schiene, voglio dire a quei rapidi abbozzi.

Comunque il tema di cui intendo qui

di essere gli esponenti della «capitale dello spirito». Certo è che l'impiegato è stato assolto, con pieno diritto di tenersi incontaminato il ritratto del direttore. Spese processuali a carico di quest'ultimo, cioè dell'attore.

Ebbene, anche se sono personalmente incline ad apprezzare la saggezza del tribunale di Parigi in ordine alla materia controversa, io sento il dovere di dire che da noi, a sensi della legislazione italiana vigente, le cose non sarebbero andate così lisce. Temo cioè che chi in Italia fosse invogliato ad emulare l'impiegatuccio francese di cui abbiamo parlato si troverebbe, dopo una dozzina d'anni di procedura giudiziaria, a subire una spiacevole condanna, quanto meno alle spese di causa.

Vogliamo vedere perché?

Cominciamo col dire che ben difficilmente un tizio nostrano scoppierebbe a ridere, come è accaduto a quello francese, se l'impiegato di ufficio, richiesto di fargli vedere al più presto il direttore, gli mostrasse il tatuaggio relativo «posizionato» là dove sappiamo. Egli sporgerebbe probabilmente querela d'ingiurie contro l'impiegato, lamentandosi, beninteso, non di essere stato posto in cospetto del ritratto del direttore, ma di aver subito l'offesa

dell'impiegato a tutto quello cui fosse possibile condannarlo, ed esigendo per soprammercato che il tatuaggio fosse cancellato, cioè fosse abraso per ordine dell'autorità giudiziaria. A sua volta l'impiegato si è difeso dicendo che l'immagine del capo egli se la era fatta apporre, nel luogo che sappiamo, con la massima riservatezza e l'aveva sempre tenuta accuratamente celata. Pare che gli procurasse un'innocente (e forse scusabile) soddisfazione la possibilità di sedersi sulla faccia di lui. Se una volta, una sola volta egli si era lasciato andare a mostrare ad un terzo il ritratto, ciò era dipeso da un *raptus* d'ira determinato dal contegno impaziente del visitatore.

Non sappiamo quali ragionamenti siano stati fatti dal tribunale di Parigi nel segreto della camera di consiglio. Può anche darsi che il presidente sia stato incline a sostenere l'assoluzione per il timore che il convenuto, se condannato dalla corte, potesse utilizzare lo spazio che gli restava a disposizione per farvi tatuare il suo ritratto, magari completo di tocco. Ma per verità io escluderei che preoccupazioni del genere abbiano anche solo sfiorato gli animi dei sacerdoti della giustizia francese. L'ipotesi più attendibile è che i giudici parigini abbiano tenuto presente

